

Preso Battaglia nel covo-casolare

REGGIO CALABRIA - Si nascondeva in un casolare nelle campagne di Condofuri, In contrada Ceracadi, ospite di una famiglia di pastori. Quando ha visto i carabinieri si é lasciato ammanettare senza opporre resistenza.

E' finita all'alba di ieri la latitanza di Francesco Battaglia, 26 anni, condannato insieme con il fratello Carmelo, a 30 anni di reclusione per concorso nell'omicidio di Giuseppe Marino.

Sono stati arrestati anche i componenti del nucleo familiare che ospitava il latitante: Pietro Foti, 75 anni, la moglie Antonia Casile, 57 anni, il figlio Rosario, 31 anni. I primi due, a causa delle condizioni di salute piuttosto cagionevoli, hanno ottenuto il beneficio degli arresti domiciliari. Rosario Foti, invece, è stato associato alla casa circondariale di via San Pietro.

Di Francesco Battaglia, nipote del boss di Marina Domenico Vadalà, si erano perse le tracce dal pomeriggio del 20 agosto del 2001, dal momento in cui Giuseppe Marino era stato ucciso a colpi di pistola davanti al suo negozio sulla via Nazionale a Bova Marina.

Il giovane ha vissuto alla macchia le varie fasi del processo celebrato con il rito abbreviato e concluso il 7 febbraio scorso con sentenza del gup Angelina Bandiera. Prima, durante e dopo il processo le forze dell'ordine gli hanno dato la caccia. Ma trovarlo in zona era, praticamente, impossibile. Francesco Battaglia, secondo quanto è stato possibile apprendere, si trovava fuori regione. Praticamente era rientrato da pochi giorni. Nel casolare dove è stato catturato è stata trovata una valigia con tutti gli effetti personali del ricercato.

Sono stati i carabinieri della compagnia di Melito Porto Salvo, agli ordini del capitano Carlo Lecca, a individuare il casolare in cui si nascondeva Francesco Battaglia. I militari dell'arma già da qualche giorno avevano localizzato la zona dove si trovava il ricercato. Hanno atteso con pazienza il momento giusto per intervenire e quando è giunto hanno fatto scattare le manette ai polsi dell'interessato.

L'operazione è stata coordinata dal sostituto procuratore della Dda Francesco Mollace, lo stesso magistrato che, insieme alla collega Roberta Nunnari, aveva sostenuto l'accusa nel processo per l'omicidio Marino, inquadrato come un anello della lunga catena di sangue che ha caratterizzato la cosiddetta "faida di Bova".

Dell'omicidio di Giuseppe Marino erano stati accusati in quattro. Insieme ai fratelli Battaglia erano finiti sul banco degli'imputati anche Leonardo Della Villa e Carmelo Vadalà. A conclusione del processo celebrato con il rito abbreviato, Della Villa e Vadalà erano stati assolti per non aver commesso il fatto.

La "faida di Bova", secondo l'accusa, vedeva contrapposte le famiglie Scriva-Vadalà da una parte e Talia-Dieni dall'altra. Nel pronunciare la requisitoria, il pubblico ministero Francesco Mollace aveva ripercorso i principali fatti di sangue, alcuni risalenti al 1875. Tra gli episodi che hanno segnato la lunga scia di morte e terrore c'erano stati gli omicidi di Salvatore "Turi" Scriva, il duplice omicidio Borrello-Lanatà, l'omicidio di Michele Tusciano, dell'omicidio di Gioacchino Talia e del padre di quest'ultimo, Rosario.

La faida, come aveva sottolineato in udienza il pubblico ministero, era nata ad Africo (paese d'origine di quasi tutte le famiglie coinvolte) e poi era proseguita a Bova Marina.

Gli schieramenti contrapposti avevano avuto anche sostegni esterni. In particolare i Talia erano alleati con il boss di Africo Giuseppe Morabito "U tiradritto" e successivamente anche con i gruppi Zavettieri di Roghudi e Iamonte di Melito Porto Salvo; le famiglie

Scriva-Vadalà, invece, erano alleate del gruppo facente capo al boss di Cannavò Domenico “Mico” Libri.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS